



«EVANGELII GAUDIUM»
IMPLICANZE PASTORALI, PEDAGOGICHE E PROGETTUALI
PER L'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO DEI CATTOLICI

+ Mario Toso

1. *Premessa*

L'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*¹ di papa Francesco rappresenta un grande impulso nei riguardi di:

- una nuova tappa dell'*evangelizzazione del sociale*, perché insiste per l'appunto sulla dimensione *sociale* della redenzione (cf EG n. 178), del *kerygma* (cf EG n. 177) e dell'*evangelizzazione* stessa (cf EG n. 176);
- *l'impegno sociale e politico dei cattolici* nel nuovo contesto storico socio-culturale;
- la *spiritualità* del credente, chiamato a vivere e a testimoniare il Vangelo nel sociale: una spiritualità contrassegnata dalla «mistica» dell'incarnazione, mistica fraterna (cf EG n. 92), del vivere insieme (cf EG n. 87).

Va rilevato che la EG non è stata concepita come un'enciclica sociale. E, tuttavia, dall'ampiezza delle riflessioni dedicate alle sfide sociali ed economiche (cf capitolo II) nonché alla dimensione sociale della fede e dell'*evangelizzazione*, a cui è dedicato tutto il IV capitolo, si desume l'importanza attribuita dal pontefice a questo ambito.

¹ Papa FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, (=EG).

Parlando del *realismo* della *dimensione sociale* dell'evangelizzazione (cf EG n. 88), fin dal principio l'esortazione invita a riflettere sulle sue *radici*, suggerendo che una nuova tappa *evangelizzatrice del sociale* si sviluppa a partire dall'*incontro* personale e comunitario *con Gesù Cristo*: incontro che diventa comunione d'esistenza e di vita con Lui, rimanendo in Lui. L'impegno sgorga dall'*esperienza diretta* di un Gesù Cristo, Verbo di Dio, che prende la carne dell'uomo, accetta la croce, discende negli inferi, risuscita e «ricapitola» in sé tutto il creato, compresa la *dimensione sociale* dell'esistenza umana.

Soggetto *comunitario* dell'evangelizzazione del sociale è la comunità ecclesiale, che percorre la *via* che è Cristo, divenendo un tutt'uno con Lui, *mentre* si abbassa, si incarna, raggiunge e fa nuove *tutte* le cose, redimendo e trasfigurando con il suo amore le *relazioni* e le *istituzioni* umane.

Per quanto detto, l'impegno sociale e politico è da cogliere e da attuare nel contesto della missione evangelizzatrice della Chiesa, che vive, annuncia e testimonia Cristo redentore di *ogni* uomo, di *tutto* l'uomo.

Chi opera nell'ambito sociale e in quello politico dev'essere cosciente di star rendendo attuale con ciò stesso l'azione redentrice e trasfiguratrice di Cristo. Infatti, l'azione deve essere volta a trasformare la vita sociale in uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti (cf EG n. 189), facendone un luogo in cui vivere la carità di Cristo, *amore pieno di verità* e in cui annunciare e testimoniare la Dottrina sociale della Chiesa (=DSC), che Benedetto XVI aveva definito *caritas in veritate in re sociali*.²

2. *La situazione in cui siamo immersi e in cui oggi occorre compiere una nuova evangelizzazione del sociale*

² Cf BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, n. 2 (=CIV).

Si formulano qui alcune domande che permettono di utilizzare questa riflessione su alcuni aspetti della EG per una revisione del proprio operato ecclesiale e formativo in campo sociale e politico: a) Riconosciamo, anche come cristiani, di avere una *vocazione al sociale*? b) Se ne siamo consapevoli, su *cosa* la fondiamo? c) Pensiamo di essere chiamati a vivere la nostra dimensione sociale *in* Cristo, costruendo il nostro vivere sociale *su* Cristo? d) Ci dedichiamo a fare dello spazio sociale e comunitario in cui siamo ed operiamo uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace e di dignità per tutti? Reputiamo la Dottrina sociale della Chiesa un elemento essenziale della nuova evangelizzazione?

Ci limitiamo ad alcuni cenni, anche se, data la sua complessità, il tema richiederebbe ben altro sviluppo.

In breve, oggi ci si trova a vivere e ad operare in un contesto in cui:

- il legame tra la comunità ecclesiale e i cattolici impegnati in politica si è gradualmente logorato, sino a divenire tenue e fragile;
- i cattolici, che oramai fanno parte di tutti i partiti, sono divenuti, anche a loro detta, ininfluenti ed irrilevanti, sia perché in diaspora, sia perché colpiti da un grave *deficit* culturale, sia perché fortemente condizionati dalle appartenenze politiche;
- è d'obbligo prendere atto dell'attuale *crisi dei partiti*. Essi sono divenuti sempre più autoreferenziali – si parla oramai di «partiti senza società» –, e spesso partiti «personali», data la strettissima dipendenza da un *leader*. Quest'ultimo tipo di partito sembra stia tramontando insieme alle persone che lo hanno generato.³ A ciò si aggiunge la crisi della democrazia rappresentativa, oramai contrassegnata da populismo⁴ ed oligarchismo e, talvolta, da paternalismo. In questo quadro, i cattolici sono invitati a riflettere sulle forme moderne della partecipazione e della *governance*, prendendosi cura di questi mali e riappropriandosi del progetto originario della democrazia, come suggeriva il cardinale Bergoglio, poco tempo prima di essere eletto papa;⁵
- con l'attuale disegno di legge elettorale approvata alla Camera,⁶ sembra scomparire la possibilità di un terzo polo e di una vasta rappresentanza

³ Lo spazio della politica negli ultimi anni, scrive il professore Ilvo Diamanti, è divenuto «un campo dove si confrontano *partiti senza società* e, dunque, *leader senza partiti*. In rapporto diretto con il pubblico attraverso la televisione. Così, il legame di fiducia fra leader, partiti e società si è consumato. E la crisi economica l'ha logorato ulteriormente» I. DIAMANTI, *Democrazia ibrida*, Laterza-Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma-Bari 2014, p. 17.

⁴ Sul significato polisemico della parola «populismo» si rimanda al già citato I. DIAMANTI, *Democrazia ibrida*, pp. 29-43.

⁵ Cf J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà. 2010-2016*, Libreria Editrice Vaticana-Jaca Book, Città del Vaticano-Milano 2013, p. 29.

⁶ Il 12 marzo 2014 l'Assemblea della Camera ha approvato in prima lettura il testo della proposta di riforma del sistema di elezione della Camera dei deputati. Il sistema elettorale prefigurato dal testo approvato dall'Aula riguarda solo la Camera dei deputati. Le principali caratteristiche del sistema sono:

- il territorio nazionale è diviso in circoscrizioni regionali, ciascuna delle quali suddivisa in collegi plurinominali;

cattolica strutturata: la costituzione dei partiti sembra avvenire a partire da *club* o da *lobby* a cui attualmente il mondo cattolico non pare interessato a partecipare se non in ordine sparso. Si tratta di un insieme di associazioni, organizzazioni, movimenti, istituzioni che, come mostra l'esperienza, consegna gli stessi partiti a culture e a ideologie sempre più lontane dalla visione cristiana della vita. La conseguenza più rilevante è che le istituzioni cattoliche o di ispirazione cristiana rimangono senza adeguata rappresentanza politica, e sono esposte ai venti e alle aggressioni di culture laiciste, contrarie ai valori evangelici. E questo, non solo in Europa ma anche in Latinoamerica, dove si è verificato un progressivo abbandono dei partiti di ispirazione cristiana, con la creazione di un vuoto politico che non è ancora colmato;⁷

- con i nuovi orientamenti pastorali del pontefice – orientamenti per ora più intuibili che apertamente delineati – si apre una nuova stagione quanto ai rapporti fra gerarchia e politica. Se in un recente passato i rapporti con i Governi, specie per alcune questioni nevralgiche, erano prevalentemente gestiti dalla gerarchia, bypassando in un certo senso i cattolici presenti nel Parlamento, ora dovrebbero essere gli stessi cattolici, in conformità ai dettami dello stesso Concilio Vaticano II, a farsene più direttamente carico. Si pensi alle questioni connesse alla famiglia, al lavoro, alla scuola paritaria e cattolica, all'educazione religiosa, nonché ai temi sensibili concernenti il genere, il matrimonio, la fecondazione eterologa. Peraltro, non si possono ignorare,

• le liste di candidati sono presentate nei collegi plurinominali; possono presentarsi singolarmente o in coalizione con un unico programma di Governo;

• le soglie di sbarramento per accedere alla attribuzione dei seggi sono basate sulla percentuale dei voti validi a livello nazionale: 12 per cento per le coalizioni, 4,5 per cento per le liste coalizzate e 8 per cento per le liste non coalizzate; resta ferma la soglia al 20% dei voti validi della circoscrizione per la lista rappresentativa di minoranza linguistica riconosciuta;

• alla coalizione o lista vincente che supera il 37 per cento dei voti validi a livello nazionale è attribuito un premio di maggioranza fino a un massimo di 340 seggi;

• nel caso in cui la coalizione o lista vincente non raggiunga il 37 per cento dei voti, si procede al ballottaggio tra le due liste o coalizioni che hanno ottenuto il maggior numero di voti validi; in questo caso alla lista o coalizione vincente sono attribuiti 321 seggi;

• i seggi sono attribuiti alle coalizioni ed alle liste a livello nazionale e distribuiti sul territorio proporzionalmente ai voti ottenuti nelle circoscrizioni e nei collegi.

⁷ Cf J. MIRÓ I ARDEVOL, *La necessità di nuovi soggetti politici e di nuovi progetti culturali*, in PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Laici oggi. Testimoni di Cristo nella comunità politica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del vaticano 2011, pp. 152-155.

accanto ai problemi causati dalle insolvenze delle pubbliche amministrazioni e dalla pesante imposizione fiscale sulle varie istituzioni ospedaliere, universitarie, religiose e sugli immobili gestiti da laici cattolici e da religiosi, anche i problemi connessi con il *diritto alla libertà religiosa dei cristiani* – sempre più contrastati e penalizzati quanto all’espressione pubblica della loro fede –, o riguardanti il *diritto alla obiezione di coscienza* nei confronti dell’eutanasia e dell’aborto. Recentemente, il Consiglio d’Europa ha sorprendentemente rimproverato l’Italia perché troppi medici esercitano l’obiezione di coscienza rispetto all’aborto.⁸ Così, non si possono ignorare le campagne che alcune minoranze conducono, mostrando molta più determinazione dei cattolici, i quali, pur essendo numericamente più consistenti, sono di fatto piuttosto silenti e quindi meno influenti, con riferimento, ad esempio, alle questioni dei cosiddetti «diritti» all’aborto e all’eutanasia o all’adozione da parte di coppie gay.

Alcune domande sorgono spontanee:

- attualmente, i cattolici, in Parlamento o in Senato – di cui non sono state ancora definite le future funzioni –, sono preparati per assumere nelle proprie mani, con maggior determinazione rispetto a quella sin qui dimostrata, tali questioni?
- Esiste una classe dirigente di cattolici veramente all’altezza della posta in gioco?
- Non è, forse, giunto il momento di varare, con l’apporto delle molteplici organizzazioni ed associazioni cattoliche o d’ispirazione cristiana, un *nuovo movimento sociale*, più qualificato dal punto di vista culturale e politico, in vista dell’elaborazione – alla luce del Vangelo e della Dottrina sociale della Chiesa – di un *progetto di società condiviso*, ma anche – mediante l’opera solerte di intellettuali perspicaci e di persone competenti – di *disegni di legge*

⁸ Il Comitato Europeo dei Diritti Sociali, organo del Consiglio d’Europa, con decisione depositata il 10 marzo 2014, ha condannato l’Italia per violazione dell’art. 11 della Carta Sociale Europea che tutela il diritto alla salute, “a causa dei “troppi obiettori di coscienza che impediscono alle donne di ricorrere all’interruzione della gravidanza” nelle ipotesi previste dalla legge n. 194 del 22 maggio 1978.

da sottoporre ai rappresentanti cattolici e non, perché li accompagnino nel loro *iter*?

Un tale movimento dovrebbe essere voluto e animato dalla maggioranza del mondo cattolico: in ambito democratico, infatti, si incide di più non solo con la qualità, ma anche con la quantità numerica. Dovrebbe, inoltre, mobilitarsi per *campagne di sensibilizzazione* pubblica, per *controllare* i rappresentanti cattolici e non, per formare nuove generazioni di credenti impegnati in politica. La cura della necessaria e previa presenza prepartitica, ove sia possibile, non dovrebbe precludere la strada alla formazione di istituzioni partitiche di ispirazione cristiana, aperte, oltre che a credenti, a persone di buona volontà. Il Concilio Vaticano II non sembra aver sbarrato una simile via, come alcuni avrebbero voluto far intendere. Peraltro, non è da immaginare che si facciano carico degli interessi dei cattolici e delle loro molteplici istituzioni coloro che li avversano, ritenendoli addirittura nocivi per la civiltà.

Rispetto alla costituzione e alla qualità di un tale movimento di ispirazione cattolica, appare tuttavia imprescindibile e prioritario un *impegno di formazione sociale e politica di base* da parte di *tutte le comunità ecclesiali*, delle *organizzazioni*, delle *associazioni*, dei *movimenti*, che oggi sembrano averlo demandato ad altri (*mass media*, *Internet*, agenzie di sondaggi e di previsioni, club culturali, fondazioni). Un nuovo movimento sociale dei cattolici non potrà sussistere a lungo, se non affonderà le sue radici nei luoghi vitali della fede e dell'impegno cristiano.

Oggi, poi, è chiaro che, se si vuole essere presenti e avere un peso nell'arena politica, è necessario conoscere e saper utilizzare i nuovi mezzi di coagulo degli interessi, di discussione dei problemi, di verifica delle opinioni, nonché di reperimento di fondi (*fund raising*), secondo i nuovi scenari legislativi e comunicativi, previa una grande opera di educazione alla *vita buona* secondo il Vangelo. In vista di un'attività politica dei cattolici, peraltro legittimamente autonoma, ma non slegata dalla gerarchia – come è prospettato dal Concilio Vaticano II, specie dalla *Gaudium et spes* –, è fondamentale il dialogo dei politici cattolici con i pastori e le comunità ecclesiali, proprio a garanzia dell'ispirazione cristiana della loro azione. L'attività politica dei

cattolici non può mai essere recisa dalla vita della comunità cristiane e dal disegno divino di «ricondere al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (Ef 1,10). Alla realizzazione di questo disegno deve essere orientata ogni attività umana, compresa quella politica. Proprio perché esiste una complementarità – di responsabilità e di ministero – tra vescovi e *christifideles laici* rispetto all’animazione cristiana delle realtà temporali, in genere, e della politica, in specie, i laici, che hanno come loro compito precipuo una tale animazione, non accuseranno i loro pastori di invasione di campo quando parleranno di economia, di finanza, di politica e di ambiente, a partire, ovviamente, dalla loro competenza religiosa ed etica. «I pastori, accogliendo gli apporti delle varie scienze – afferma chiaramente papa Francesco – hanno il *diritto* di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone dal momento che il compito dell’evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano. Non si può affermare che la religione deve limitarsi all’ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo» (EG n. 182). Per i laici, nei confronti dei vescovi e dei sacerdoti, oltre al rispetto dovuto, rimane semmai il compito della collaborazione, mettendo a disposizione la propria competenza nella conduzione delle cose temporali, sostenendo e rafforzando il *munus docendi* dei pastori.⁹

3. L’apporto progettuale della «*Evangelii Gaudium*» per l’impegno sociale e politico odierno

⁹ Anche per questa parte della riflessione, riteniamo opportuno proporre una serie di domande, volte alla verifica del proprio operato: a) Ho preso coscienza della nuova situazione in cui i cattolici sono chiamati a professare e a testimoniare la loro fede nel sociale? b) Ho riflettuto – da solo o in gruppo – sul rapporto tra cattolici e politica oggi? c) I cattolici appaiono presenze rinnovatrici, riformatrici della politica, delle attuali prassi illegali e immorali di gestione della cosa pubblica? Oppure sono collusi e remissivi rispetto ad una situazione di malcostume, di disegualianza e di povertà crescenti? Appaiono coscienti del fatto che debbono assumersi una *cura* particolare per rifondare la democrazia, purtroppo sempre più populista ed oligarchica? d) Sono convinti che, nell’attuale contesto, occorre ripensare le rappresentanze e che il metodo della diaspora non porta a grandi risultati? E che occorre pensare alle modalità più opportune per rendere presenti nelle istituzioni i valori evangelici a cui non si può rinunciare? e) Quali sono i rapporti tra le comunità ecclesiali e i politici cattolici? f) Le comunità, le associazioni e le organizzazioni possono delegare ad altri soggetti la formazione sociale di base? g) Che accoglienza ha ricevuto nelle nostre Chiese locali l’invito dei papi, specie di Benedetto XVI, a formare nuove generazioni di cattolici impegnati in politica? h) La Dottrina sociale della Chiesa e, in particolare il suo *Compendio* (Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004), sono conosciuti e coscientemente assunti e sperimentati? i) I vescovi e i parroci abilitano ad un chiaro discernimento sulle questioni sociali e culturali più cruciali o sorvolano su di esse, lasciando crescere il disorientamento? l) Quale spazio trova la Dottrina sociale della Chiesa nella catechesi, nella formazione?

Uno dei tratti che oggi contraddistinguono non solo la politica, ma anche l'azione dei cattolici, è la carenza di un *progetto* di società, l'incapacità di operare nuove sintesi culturali ed operative. L'azione politica si muove più che altro all'insegna di interessi particolari, della frammentarietà, dei tempi brevi, senza una visione di Paese e di futuro a lungo termine. Prevale la preoccupazione di occupare spazi di potere, anziché di gestire processi di sviluppo integrale, sostenibile, inclusivo, ossia per tutti. La prospettiva del bene comune sembra sostituita da quella del bene per pochi (*neoliberismo*) o del bene per la maggioranza (*neoutilitarismo*). I mezzi spesso diventano fini, come ci ha insegnato la recente crisi economica e finanziaria. I cittadini possono finire sotto la dittatura di una finanza speculativa e sregolata, che idolatra il profitto a breve e brevissimo termine.

Neoliberismo, neoutilitarismo, tecnocrazia, globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia, con la complicità della stessa politica che ha abolito la separazione tra *economia produttiva o industriale* ed *economia speculativa*,¹⁰ deregolando i mercati monetari e finanziari, *hanno gradualmente prodotto*:

- a) *il governo del denaro, anziché della politica*: molti Stati, gravati da debiti, sono divenuti ostaggi della finanza, obbligati ad adottare le «riforme» che le autorità finanziarie operanti sul mercato internazionale ritengono necessarie. Così, si sono sottoposti a politiche di rigore, che si sono tradotte in aumento della pressione fiscale, in riduzione delle spese fisse per il funzionamento della macchina burocratica e soprattutto in tagli agli investimenti nei diversi settori del *Welfare*. Ma non solo. Con l'asimmetria dimensionale, l'inversione e la dissociazione che si sono create nel rapporto tra economia reale e massa finanziaria – quest'ultima si è resa così indipendente e potente rispetto alla prima da dominare i mezzi di produzione, la forza lavoro, gli Stati e le nostre

¹⁰ Su questi aspetti e sulle cause dell'ideologia della deregolamentazione si rinvia a G. TREMONTI, *Uscita di sicurezza*, Rizzoli, Milano 2012, pp. 57-66.

vite —¹¹ si è anche verificata l'asimmetria tra sovranità nazionale degli Stati e mercato finanziario globale, tra diritto locale e indipendenza anarchica ed autistica della finanza sul piano sovranazionale. Quest'ultima asimmetria ha aperto agli operatori finanziari la porta del regno dell'anomia, il varco verso enormi spazi di attività non solo deregolate, ma addirittura non regolate;

- b) una *finanza* che, all'insegna dell'idolatria del profitto a breve termine, da una parte ha ridotto sì la povertà di alcuni, ma dall'altra ha accentuato o prodotto la povertà di tanti altri, ha accresciuto le *diseguaglianze*, ha favorito economia e mercati dell'esclusione e dell'inequità, ossia economia e mercati pervasi dalla «cultura dello scarto» e della maggior redditività, per i quali i più deboli sono «rifiuti», «avanzi» inutili (cf EG n. 53). Al centro è stato posto il denaro e non le persone.

Secondo papa Francesco, rispetto a tutto ciò è necessario recuperare un discorso sui *fini* dell'uomo e sulla loro scala gerarchica, pena non solo la *dittatura del denaro* sull'uomo ma anche la *dittatura del presente* rispetto al trascendente e al futuro ed il *congiunturalismo*. Non basta. Esiste il pericolo che la democrazia diventi una messinscena o una farsa. Le classi dirigenti, a motivo del dominio della finanza, si uniformano alla logica di quest'ultima e non pensano più alla popolazione e al bene comune, preoccupate, come sono, degli interessi di parte, della conquista delle poltrone e degli spazi, senza porre limiti al capitale per sradicare la diseguaglianza e la povertà. Come ha realisticamente descritto Gustavo Zagrebelsky, si ha la paralisi della rappresentanza, il congelamento della competizione politica, la perdita di significanza delle promesse e dei programmi elettorali, il predominio del governo nella sua versione tecnica ed esecutiva di volontà altrui e sovrastanti.¹² In questa situazione di postdemocrazia, come l'hanno definita numerosi studiosi (tra di essi si rammentino Colin Crouch, Ralf Dahrendorf), occorre recuperare la sostanza della democrazia, ossia la politica, attualmente sopraffatta dalla finanza.

¹¹ Cf G. ZAGREBELSKY, *Contro la dittatura del presente. Perché è necessario un discorso sui fini*, Editori Laterza, Roma-Bari 2014, p. 12.

¹² Cf ib., p. 13.

Secondo papa Francesco, ciò è possibile solo se la politica ritorna ad avere il primato sulla finanza, radicandosi e ricentrandosi sul bene comune. È la coscienza del bene comune che dei «molti» fa un popolo, unendoli in vista di un obiettivo o progetto condiviso. È la ricerca del bene comune, e non la strumentalizzazione alla finanza speculativa e sregolata, che può restituire alla politica la sua altissima dignità e «sovranità».

Per papa Francesco, e ovviamente per la Dottrina sociale della Chiesa, la fede cristiana è di particolare aiuto nel recupero della politica come attività al servizio del bene comune. La corrobora e la innerva con motivazioni ancor più profonde rispetto a quelle semplicemente umane. Infatti, i credenti sono chiamati a vivere la politica come una «delle forme più preziose della carità» (EG n. 205). La carità trasfigura la ricerca del bene comune. Offre alla politica una *dimensione di trascendenza*, facendola vivere come attività che persegue il bene di ogni cittadino non solo in se stesso ma *in Dio*, perché impregnata dell'amore di Gesù Cristo. Infatti, nel contesto della fede cristiana, la politica, ancor prima di essere azione o programma di promozione e di assistenza, è innanzitutto un'*attenzione d'amore* rivolta all'altro, «considerandolo come un'unica cosa con se stesso».¹³ Questa attenzione d'amore – scrive papa Francesco, mostrando così la fonte ultima della politica e dell'impegno per i diseredati – è l'inizio di una vera preoccupazione per la persona del povero e, a partire da essa, desidera agire effettivamente per il suo bene. «Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico – aggiunge, il pontefice – è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. “Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente”. Il povero, quando è amato, “è considerato di grande valore”, e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici» (EG n. 199).

¹³ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 27, art.2.

In altri termini, la politica trova nel cristianesimo, e in particolare nel mistero dell'incarnazione di Cristo – per cui in ogni essere umano va riconosciuta la presenza del Figlio di Dio da accogliere e da amare –, un alleato che la preserva dalla degenerazione rispetto al suo fine che è il bene di tutti. Dalla fede in Gesù Cristo, abbassatosi, fattosi povero, sempre vicino agli ultimi e agli esclusi, vengono rafforzati la preoccupazione e l'impegno per lo sviluppo integrale di tutti, specie dei più abbandonati della società. Il bene comune, come bene di tutti, che va perseguito mediante l'apporto di tutti, è, in sostanza, dettato e sorretto dall'amore di Dio. L'amore per il bene comune, come si dirà meglio più avanti, postula a sua volta una democrazia ad «alta intensità», ossia una democrazia inclusiva, a servizio del bene di ogni cittadino.

Bisogna, però, riconoscere che attualmente, nonostante siano stati fatti alcuni piccoli passi, è ancora sostanzialmente insoluto il problema della regolazione e ristrutturazione etica dei sistemi finanziari e monetari mondiali, in particolare della finanza ombra (*shadow finance*), dei fondi speculativi (*hedge funds*, *money market funds*, *exchange trade funds*, eccetera) e, per conseguenza, del ripristino del primato della politica come attività a servizio del bene di ogni persona. Esiste ancora il pericolo di una nuova bolla finanziaria con effetti catastrofici, data l'accresciuta interdipendenza dei mercati e delle Borse. In Europa, prevale la prospettiva di una politica ridotta principalmente ad attività di risanamento, di contenimento dei *deficit* dello Stato, di tagli al *Welfare*. In Italia, a parte alcuni tentativi timidi ed insufficienti, mancano robuste politiche del lavoro per tutti, dello sviluppo industriale, dello sviluppo integrale, sostenibile, inclusivo. Finché non si disporrà non solo di mercati monetari e finanziari subordinati al bene comune, ma anche di istituzioni internazionali dotate di poteri reali per il loro controllo effettivo – dato che il territorio nazionale non è più il perimetro sufficiente per vigilare sui meccanismi e sui flussi di scambio sovranazionali – non si potrà disporre di una politica veramente a servizio del bene comune, di una «democrazia inclusiva», a più alta intensità.

Ebbene, a fronte di tutto ciò, che cosa propone la EG, oltre al recupero del bene comune che restituisce alla politica dignità e legittima sovranità? Riassumiamo qui alcuni orientamenti offerti da papa Francesco per poi illustrarli singolarmente. Essi riguardano il superamento delle dottrine economiche neoliberistiche; la riforma finanziaria; una sana economia mondiale; lo sradicamento della povertà e il rafforzamento della democrazia; la costruzione di popoli in grado di vivere nella pace, nella giustizia e nella fraternità; e i tratti che devono caratterizzare i nuovi evangelizzatori dell'ambito politico.

3.1. *Superamento delle dottrine economiche neoliberistiche*

Secondo papa Francesco, affinché il primato della politica sia ristabilito, è necessario il superamento delle *dottrine economiche neoliberiste*, che conferiscono ai mercati e, di conseguenza, alla speculazione finanziaria un'autonomia assoluta, che li rende indipendenti dai controlli statali. Tali dottrine, che godono di grande popolarità, affermano che i mercati e la speculazione produrrebbero automaticamente la ricchezza delle Nazioni, ricchezza per tutti, con il funzionamento spontaneo delle loro regole, quando non vengono intralciati da interventi regolatori e «sussidiari» da parte degli Stati e degli altri soggetti sociali, volti a orientarli al bene comune (cf EG n. 56). Secondo papa Francesco le cose non stanno in questi termini. Le teorie della «ricaduta favorevole», che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo, non sono mai state confermate dai fatti, ed esprimono una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante (cf EG n. 54).¹⁴ Occorre abbandonare definitivamente la teoria economica della «mano invisibile»: «Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato. La crescita in equità (ecco ciò a cui bisogna puntare) esige qualcosa di più della crescita

¹⁴ Per comprendere meglio queste affermazioni può tornare utile la lettura di: Z. BAUMAN, *“La ricchezza di pochi avvantaggia tutti” (Falso!)*, Laterza, Roma-Bari 2013.

economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo» (EG n. 204).

Con queste affermazioni, il pontefice si oppone ai sostenitori della bontà automatica della globalizzazione sregolata dell'economia e della finanza, secondo i quali essa avrebbe di fatto favorito la crescita economica di diversi Paesi, ad esempio dei BRICS.¹⁵ Egli ritiene di dover dissentire non con tutti i neoliberalisti, ma con quelli più radicali, perché non tengono in conto che lo sviluppo di un Paese non dev'essere solo economico e ottenuto in qualsiasi maniera, anche a costo della giustizia, senza rispettare i diritti dei lavoratori e senza promuovere il progresso sociale. Se la globalizzazione dell'economia ha prodotto ricchezza e crescita economica per alcuni, bisogna sempre domandarsi se ciò è avvenuto secondo giustizia e non abbia causato nuove sacche di povertà e di diseguaglianza. Visioni che pretendono di aumentare la redditività, a costo della restrizione del mercato del lavoro che crea nuovi esclusi, non sono conformi ad una economia a servizio dell'uomo e del bene comune, ossia del bene di tutti! Non ci può essere vera crescita senza lavoro per tutti. Secondo papa Francesco, la dignità di ogni persona e il bene comune sono questioni che devono *strutturare* tutta la *politica economica* e non essere considerate come mere appendici. Essi debbono costituire la base dei programmi che mirano a un autentico sviluppo integrale (cf EG n. 203).

In sostanza, per il pontefice, non si tratta di sottodimensionare l'economia e la finanza – il che sarebbe assurdo – bensì di umanizzarle e di finalizzarle al bene comune della famiglia umana. La Chiesa non condanna l'economia di mercato, le Borse, il profitto, la concorrenza e la speculazione in sé. Domanda, piuttosto, che siano tutelati, promossi e posti al servizio dell'uomo e di tutti i popoli (cf CIV n. 65). Rivolgendosi ai membri del Consiglio dei capi esecutivi per il coordinamento delle Nazioni Unite, papa Francesco, citando l'episodio dell'incontro di Zaccheo con Gesù,

¹⁵ Acronimo per Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica.

ha ricordato che «la promozione di un'apertura generosa, efficace e concreta alle necessità degli altri deve essere sempre al di sopra dei sistemi e delle teorie economiche e sociali». «Gesù – spiega papa Francesco – non chiede a Zaccheo di cambiare il proprio lavoro, né di denunciare la propria attività commerciale; lo induce solo a porre tutto, liberamente ma immediatamente e senza discussione, al servizio degli uomini». Tutto ciò – conclude il pontefice - **permette di affermare «che il progresso economico e sociale equo si può ottenere solo congiungendo le capacità scientifiche e tecniche a un impegno di solidarietà costante, accompagnato da una gratuità generosa e disinteressata a tutti i livelli».**¹⁶

Tra le condizioni di realizzazione del bene comune mondiale sono da porre, senz'altro, mercati finanziari e monetari *liberi, stabili, trasparenti, democratici* (non oligarchici), *etici, funzionali* ai lavoratori, alle imprese, alle famiglie e alle comunità locali, come ha avuto occasione di illustrare il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nelle sue riflessioni, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*.¹⁷

In questi ultimi anni la Chiesa, specie mediante la *Caritas in veritate*, della quale ricorre il quinto anniversario della promulgazione, ha indicato la prospettiva o, meglio, l'*ideale storico e concreto* di un'economia di mercato *funzionale* al bene comune nazionale e mondiale, popolata da un'imprenditorialità *plurivalente* (imprese *profit*, finalizzate al profitto, imprese *non profit*, non finalizzate al profitto, e un'area intermedia tra queste) (cf CIV n. 46),¹⁸ animata in tutte le sue fasi dalla *giustizia* (cf CIV n. 37), dai principi della *fraternità* e della *gratuità*, dalla *logica del dono*, che diffondono e alimentano la solidarietà e la responsabilità sociale nei confronti delle

¹⁶ Papa FRANCESCO, *Discorso ai membri del Consiglio dei capi esecutivi per il coordinamento delle Nazioni Unite*, in «L'Osservatore romano» (sabato 10 maggio 2014), p. 7.

¹⁷ Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, 3.a ristampa.

¹⁸ Una tale area intermedia, si legge nella CIV «è costituita da imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai Paesi arretrati; da fondazioni che sono espressione di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; dal variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. Non si tratta solo di un "terzo settore", ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali» (CIV n. 46).

persone e dell'ambiente, sollecitando una forma di profonda *democrazia economica* (cf CIV 39).¹⁹

3.2. *Una riforma finanziaria che non ignori l'etica*

In vista della realizzazione di una politica al servizio del bene comune e di uno sviluppo integrale per tutti, tra gli orientamenti pratici offerti da papa Francesco vi è quello di una *riforma finanziaria* tale da incarnare un'etica economica e finanziaria favorevoli all'essere umano (cf EG n. 58). Con questo orientamento, il pontefice si pone chiaramente in continuità con il magistero di Benedetto XVI, il quale, proprio agli inizi della grande crisi finanziaria ed economica che, a partire dal 2008, colpì molti Stati, aveva ripetutamente sollecitato la *riforma dell'architettura economica e finanziaria internazionale*, congiuntamente a quella dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, perché si potesse dare reale concretezza al concetto di *famiglia di Nazioni*. Papa Ratzinger, a fronte di problemi globali, sollecitava istituzioni *globali*, ovvero l'adeguazione delle istituzioni internazionali e, più precisamente, la presenza di una *vera Autorità politica mondiale*, quale era stata già tratteggiata dal suo predecessore Giovanni XXIII, ora santo. «Una simile Autorità – scriveva Benedetto XVI – dovrà essere regolata dal diritto, attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, essere ordinata alla realizzazione del bene comune, *impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità*. Tale Autorità, inoltre, dovrà essere da tutti riconosciuta, godere di potere effettivo per garantire a ciascuno la sicurezza,

¹⁹ «La solidarietà – spiega Benedetto XVI, continuando ad illustrare l'ideale storico e concreto di una nuova economia con riferimento al mercato – è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti, quindi non può essere delegata solo allo Stato. Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia. Serve, pertanto, un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla *civilizzazione dell'economia*. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso» (CIV n. 38).

l'osservanza della giustizia, il rispetto dei diritti. Ovviamente, essa deve godere della facoltà di far rispettare dalle parti le proprie decisioni, come pure le misure coordinate adottate nei vari fori internazionali. In mancanza di ciò, infatti, il diritto internazionale, nonostante i grandi progressi compiuti nei vari campi, rischierebbe di essere condizionato dagli equilibri di potere tra i più forti. Lo sviluppo integrale dei popoli e la collaborazione internazionale esigono che venga istituito un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione e che si dia finalmente attuazione ad un ordine sociale conforme all'ordine morale e a quel raccordo tra sfera morale e sociale, tra politica e sfera economica e civile che è già prospettato nello Statuto delle Nazioni Unite» (CIV n. 67).

3.3. *Una sana economia mondiale*

Un terzo orientamento pratico dato da papa Francesco è quello della realizzazione di «una sana economia mondiale» (cf EG n. 206). Oggi, a fronte di perduranti povertà e diseguaglianze, si avverte l'urgenza di concepire l'economia come arte di raggiungere un'adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero. Data l'interdipendenza delle economie nazionali in un contesto di globalizzazione, non è pensabile che il governo di un singolo Paese possa far fronte alla soluzione non solo dei problemi sovranazionali, ma anche degli stessi problemi locali. La politica locale, infatti, non può ignorare che vi sono connessioni globali che rendono più complicate le soluzioni che essa deve ricercare nei singoli territori. Proprio per questo, rimarca papa Francesco, nessun governo può pensare di agire al di fuori di una comune responsabilità. In questa fase storica, egli precisa, c'è bisogno «di un modo efficiente di interazione che, fatta salva la sovranità delle nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi» (EG n. 206).

A fronte dell'orientamento dell'esortazione apostolica nella direzione di una sana economia mondiale rispettosa delle sovranità nazionali, ci si domanda come ciò possa

essere concretamente possibile. Si deve pensare ad una collaborazione internazionale e spontanea, oppure ad una cooperazione guidata da parte di un'autorità politica mondiale, che agisce democraticamente sulla base del principio della sussidiarietà? Le parole essenziali, molto stringate della EG, non possono aiutarci a sciogliere la questione. Ma alcune suggestioni utili in proposito sembrano provenire dalle considerazioni del pontefice attorno al problema dello sradicamento delle povertà.

3.4. *Sradicamento delle povertà e democrazia*

Come già accennato, secondo papa Francesco la politica del bene comune è strettamente congiunta con l'ideale di una «democrazia ad alta intensità». Egli ritiene che, se si intende rimuovere le cause strutturali della povertà (cf EG n. 202) e risolvere radicalmente il problema, superando le risposte provvisorie dei piani meramente assistenziali (cf EG n. 202); se si vuole perseguire l'obiettivo di un lavoro dignitoso, dell'istruzione e assistenza sanitaria per tutti i cittadini (cf EG n. 205); se si pensa, cioè, di perseguire l'obiettivo che i poveri vivano decorosamente e nessuno sia escluso dalla partecipazione alla vita politica (cf EG 207), occorre impegnarsi decisamente per la realizzazione di una democrazia sostanziale, ossia una democrazia che sia, a un tempo, *e* politica *ed* economica *e* sociale, fondata su uno *Stato di diritto sociale*, inclusiva, rappresentativa e partecipativa, di sviluppo integrale e sostenibile per tutti. Chi è povero rimane fuori dal circuito della politica, è emarginato rispetto ai luoghi decisionali, non ha chi lo rappresenti. La povertà, per papa Francesco, viene combattuta soprattutto creando la possibilità di un *lavoro per tutti*. Il lavoro libero e creativo, partecipativo e solidale, è lo strumento mediante cui il povero può esprimere ed accrescere la sua dignità (cf EG n. 192), essere rappresentato e collaborare alla realizzazione del bene comune. Si tratta di una visione per un verso «classica» e per un altro verso «rivoluzionaria» rispetto alla vulgata odierna, secondo cui il profitto è un valore assoluto, mentre il lavoro è una variabile dipendente dei meccanismi monetari e finanziari. La democrazia ad alta intensità, in conformità al bene comune

che l'ispira, non deve, dunque, puntare allo smantellamento dello Stato sociale, semmai ad una sua estensione e rifondazione in senso societario. Essa, infatti, poggia sul presupposto che i diritti civili e politici non possono essere reali, ovvero usufruibili, senza che siano simultaneamente attuati i diritti sociali, tra i quali il diritto al lavoro. Senza diritti politici, la gente non può essere sicura dei propri diritti personali; ma senza diritti sociali, i diritti politici rimangono un sogno irraggiungibile, un'inutile finzione per tutti coloro ai quali la legge li riconosce su un piano meramente formale. In un pianeta in cui oramai la realizzazione dei diritti appare un problema *globale*, sarebbe irrazionale pensare che essi possano essere garantiti e promossi senza l'*universalizzazione* di una democrazia ad alta intensità. Peraltro, non si deve nemmeno ignorare, come suggeriscono le riflessioni dei massimi politologi e sociologi, che la democrazia e la libertà non possono essere completamente e veramente realizzate in un Paese senza che esse non lo siano in tutti i Paesi del mondo. Il futuro della democrazia e della libertà, afferma ad esempio Zygmunt Bauman, o sarà garantito su scala planetaria, o non lo sarà affatto.²⁰

Papa Francesco propone, in particolare, che ci si riappropri del progetto di una democrazia che, senza cedere all'ideologia dello scarto, tenga conto ed affronti coraggiosamente i problemi dei *nuovi poveri*: i senza tetto, i tossicodipendenti, i popoli indigeni, i rifugiati, i migranti, gli anziani sempre più deboli ed abbandonati (cf EG n. 210), le persone che subiscono la tratta, i nuovi schiavi che trovano la morte nelle piccole fabbriche clandestine, nella rete della prostituzione o che sono sfruttati nell'accattonaggio o nel lavoro non regolarizzato (cf EG 211); le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, i bambini nascituri sul cui diritto alla vita non ci si può attendere che la Chiesa cambi la sua posizione (cf EG n. 214). Ma una nuova democrazia dovrà anche farsi carico dell'insieme della creazione, per contrastare la desertificazione del suolo e l'estinzione delle specie, che hanno forti ripercussioni sulla nostra vita e sulle generazioni future (cf EG n. 215).

²⁰ Cf, ad esempio, Z. BAUMAN, *Il demone della paura*, Editori Laterza-Gruppo Editoriale L'Espresso Spa, Roma-Bari-Roma 2014, p. 48.

3.5. *La costruzione di popoli in pace, giustizia e fraternità*

Fondamentali per il futuro dell'umanità, oltre all'inclusione sociale dei poveri mediante democrazie ad alta intensità, sono il rispetto della dignità umana, la «mistica» del bene comune, la pace sociale, che comporta una giustizia più alta tra gli uomini. Ma tutto ciò ha una precondizione: *essere, sentirsi e farsi incessantemente popolo*, sperimentando, giorno dopo giorno, la cultura dell'incontro in una pluriforme armonia, sulla base del *dinamismo di una comune ricerca* del vero, del bene, del bello e di Dio, che sfocia nell'esperienza della fraternità, della comunione e della prossimità. Si diviene un popolo, in cui le differenze sono armonizzate all'interno di un progetto comune, riscoprendo la propria *vocazione al bene comune* e praticando il *dialogo sociale* fra i diversi, su più piani: con gli Stati, con le società – ivi compreso il dialogo con le culture e le scienze – e con i credenti che non fanno parte della Chiesa cattolica (cf EG n. 238). Per progredire nella costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, papa Francesco indica *quattro principi* essenziali: a) il tempo è superiore allo spazio; b) l'unità prevale sul conflitto; c) la realtà è più importante dell'idea; d) il tutto è superiore alla parte. Essi derivano dai grandi postulati della Dottrina sociale della Chiesa.²¹

Il tempo è superiore allo spazio

Per costruire un popolo e disporre di una politica «alta», occorre superare uno dei peccati più comuni che si riscontrano nella prassi odierna, e che consiste nel privilegiare, da parte dei politici e degli amministratori, gli *spazi di potere* al posto

²¹ Questionario per la revisione: a) Le iniziative di formazione sociale degli anni scorsi hanno avuto incidenza e hanno prodotto qualche cambiamento degno di nota? b) Quali iniziative sono sorte a continuazione per contrastare, ad esempio, il *credit crunch*; per favorire il credito ai giovani, per accompagnarli (nei loro progetti di vita)? c) Le istituzioni amministrative e finanziarie del territorio hanno investito in formazione, in vista di una migliore intercettazione dei bisogni, specie dei più poveri? d) Perché non pensare a eventi pubblici, tipo sagre, mostre, esposizioni, che approfittando del momento comunitario di festa e di distensione, prevedano *stand* o punti di informazione su buone pratiche per contrastare la disoccupazione, per inventare nuovi lavori, per riqualificare, per creare occupazione anche erigendo cooperative che gestiscono beni collettivi. E questo con l'ausilio di imprenditori nazionali e internazionali, dei sindacati e di altri soggetti presenti sul territorio?

dei *tempi dei processi*. Chi si lascia catturare dalla volontà di dominare e di occupare con ossessione esasperata tutti gli spazi possibili del potere, al fine di meglio controllare la realtà, si ritrova prigioniero del contingente e del limite. Perde di vista il tutto, la *pienezza* che è il bene comune, che spinge oltre il particolare, oltre il quotidiano, verso il futuro, verso prospettive di largo orizzonte. Nella costruzione di un popolo è imprescindibile non fossilizzarsi nell'occupazione di spazi di potere, per mantenerli a proprio vantaggio, non preoccupandosi di avviare processi di realizzazione del bene comune. Il vero uomo politico non deve lasciarsi incapsulare dallo *spazio* che rinchiude in un limite ristretto e non permette visione e sguardo strategico. Nemmeno deve lasciarsi soggiogare dal *tempo* che aprendo su lunghi ed ampi orizzonti, peraltro deve essere privilegiato rispetto al limite, pena il *congiunturalismo*, l'assenza di una prospettiva di ampio respiro, l'occupazione di spazi senza finalità trascendenti. Per costruire percorsi di crescita per tutti, come ogni cittadino, il vero politico deve vivere in tensione entro la congiuntura del *momento*, letta però alla luce del *tempo*, dell'*orizzonte* utopico del bene comune, che lo sorregge e gli consente di raggiungere la *sintesi* verso l'*unità* di una comunità-popolo. La carenza di visione, che pone l'occupazione di spazi come fine ultimo della politica, rende il politico e i cittadini incapaci di gestire situazioni complesse come quelle che si trovano a vivere le società contemporanee. In concomitanza all'irruzione della *civiltà dell'immagine*, queste visioni monche espongono la politica ad essere mero spettacolo, dominio della frammentazione, esaltazione della propria parte, assolutizzazione della logica e dell'interesse corporativo.

L'unità prevale sul conflitto

Nella costruzione di un popolo quale comunione di intenti e di molti soggetti personali e comunitari, il conflitto, sempre presente, non può essere ignorato o dissimulato. È legge intrinseca della vita di una comunità plurale. Là ove occorre trovare incessantemente la convergenza nel bene comune, muovendo dalla

molteplicità delle opinioni; là ove esistono soggetti contrassegnati dalla diversità delle culture, delle etnie e delle religioni, il conflitto è inevitabile. Esso sorge perché, pur essendo tutti fundamentalmente uguali in dignità, pur essendo tutti impegnati in una *comune ricerca* della verità, del bene e di Dio, i cittadini vengono a trovarsi su posizioni differenti, sia dal punto di vista ideologico sia da quello del ceto e della professione, a motivo della loro libertà, delle loro storie personali di vita, dei differenti esiti delle loro scelte, delle diverse condizioni di partenza e delle opportunità. Da qui, le possibili e legittime divergenze circa la visione delle cose, degli stessi obiettivi comuni, dei piani programmatici, delle strategie da adottare nella realizzazione del bene comune.

Il conflitto, dunque, non è una situazione anomala e neppure una realtà intrinsecamente negativa. È, piuttosto, un fatto normale e naturale ed anche una ricchezza. Tuttavia, può essere deleterio per la vita sociale, per l'unità morale e progettuale dei popoli, per l'organicità delle loro politiche e del loro futuro. Da una conflittualità non ben gestita, infatti, possono derivare danni irreparabili, con effetti dirompenti di lacerazione del tessuto sociale e di incomprensione fra le parti. Bisogna, pertanto, considerare il conflitto come una condizione ambivalente, dotata di potenzialità positive e negative. Proprio per questo, nelle sue molteplici sfaccettature sociali, culturali e religiose, il conflitto dev'essere gestito in modo da essere trasformato in un'opportunità di crescita comune, armonizzando le differenze, trovando un punto di sintesi superiore, affinché esse vengano valorizzate nei loro aspetti positivi e diventino una ricchezza per tutti. E ciò, sulla base dell'unità antropologica ed etica di un popolo, che, al di là delle diversità etniche e sociali, è data dalla *fondamentale uguaglianza della dignità umana*, dalla *comune ricerca* del vero, del bene e di Dio, come già detto.

È proprio facendo leva sull'unità ontologica ed etica presente in modo germinale in ogni popolo, che i risorgenti conflitti possono trovare soluzione e composizione, andando oltre le contrapposizioni esasperate e sterili, verso la comunione delle diversità, che non è mero sincretismo né assorbimento di una nelle altre. È solo

muovendo da ciò che accomuna tutti, che si può trovare un approdo condiviso. L'unità di base, costituita dall'uguale ed universale dignità umana, consente di interpretare le differenze come una pluralità di espressioni che si innestano in un unico tronco, quali manifestazioni di una stessa realtà fondamentale che le genera e le significa. Se si prescinde dalla comune origine delle differenze, esse diventano incommensurabili ed appaiono frammenti che non si possono armonizzare in un'unità composita ed unica. I molti «io» rimangono estranei, incapaci di comunione e di comunicazione, chiusi in se stessi, non strutturalmente aperti agli altri, all'amicizia civica e alla solidarietà. In una simile situazione crescono la dispersione, gli individualismi egoisti, aprendo la strada sia alla demonizzazione dell'avversario politico sia ad una dialettica che lacera e divide il corpo sociale.

È proprio leggendo ed interpretando l'esistenza di un popolo quale comunità nella comunione, che si può cogliere la verità del principio enunciato da papa Francesco, e cioè, che l'unità è superiore alle parti e al conflitto.

La pace – intesa come frutto del convergere di tutti verso un fine condiviso, come retto ordine sociale tra singole persone, tra persone e popolo, tra popoli e popoli –, è frutto del riconoscimento del principio dell'unità superiore alle parti, inscritto nella stessa realtà esistenziale dei popoli. L'unità autentica, quella che non dà luogo a livellamenti o appiattimenti di sorta, postula la *cultura dell'incontro*, privilegia il *dialogo come metodo* e la ricerca condivisa di consensi. Chi evita il conflitto o al contrario lo esaspera non può essere autentico *cittadino*, «parte» della complessità di un «tutto». Il conflitto, in definitiva, va studiato e interpretato, facendosene carico, risolvendolo in occasione di un rinnovato impegno di tutti per il bene comune, ritrovando le ragioni che motivano la collaborazione.

Preziose sono le indicazioni offerte in proposito dal pontefice:

- a) il conflitto non va trascurato disinteressandosene, per continuare tranquillamente a vivere senza preoccuparsi del bene comune. Non se ne deve nemmeno rimanere incapsulati, perdendo di vista l'orizzonte, proiettando sulle istituzioni la propria confusione e insoddisfazione, e

così finendo per smarrire il bene più grande che è l'unità. Invece, come già detto, va affrontato e trasformato in un anello di collegamento di un nuovo processo di costruzione della pace sociale (cf EG n. 227);

- b) la comunione nelle differenze può essere favorita solo da persone dotate di nobiltà d'animo, che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale considerando la dignità profonda dell'altro (cf EG n. 228);
- c) popoli più pacifici, più fraterni, più giusti potranno esserci se si apriranno all'accoglienza di Gesù Cristo, tramite lo sviluppo di una nuova evangelizzazione del sociale da parte delle comunità cristiane. Solo il Signore, che con la sua morte e risurrezione ha vinto il male, rafforza e restaura la capacità di ogni uomo di ricercare il vero e il bene, donando il suo Spirito che unifica tutti nell'Amore di Dio e del prossimo, mediante un più di comunione con il Padre (cf EG nn. 226-230).

La realtà è più importante dell'idea

Con la riaffermazione del *primato della realtà sull'idea*, papa Francesco intende contrastare fenomeni culturali, massmediatici e digitali, che finiscono per separare la politica dai suoi soggetti reali e concreti, che sono le persone, i gruppi di persone e i popoli, al fine di consegnarla a ideologie negative, a totalitarismi totalizzanti, a populismi, a dittature del relativismo, a nominalismi dichiarazionisti, ad eticismi senza bontà, a intellettualismi privi di sapienza (cf EG n. 231), a progettualità formali, a forme di democrazia virtuali.

È noto agli studiosi del settore che, in epoca moderna, la politica ha subito una profonda decostruzione a motivo dell'assunzione a *clavis universalis* del metodo delle scienze empiriche e matematiche, a discapito della razionalità teoretica e pratica, ovvero del metodo del realismo filosofico, opposto all'idealismo che conferisce il primato al *nosse* rispetto all'*esse*.

Nel pensiero sociale e politico della modernità, l'abbandono del realismo filosofico ha indotto l'esiziale separazione tra verità e libertà, tra etica individuale ed etica pubblica, tra legge morale naturale e diritto. Una tale dicotomia tra politica, democrazia e persone reali e concrete, a vantaggio dell'artificiale e di visioni antropologiche ed etiche monche, distorte, appare oggi ampliata e non adeguatamente contrastata, a motivo di una cultura post-moderna la quale, erede degli errori di un pensiero ad impronta idealista ed individualistica, la protrae in quel mondo massmediatico e digitale che è ritenuto il *quinto potere*. Il mondo dell'immagine e dell'informatica tende, infatti, a produrre l'appiattimento delle facoltà di intuizione dell'essere e del bene, di speculazione, di razionalità pratica, che consentono una conoscenza *obiettiva*, su un tipo di intelligenza *mediatica* e *telematica*. Così, non si è più in grado di cogliere la *natura intrinseca* delle persone e delle cose, ma si lavora attorno a ciò che appare ai sensi, ossia sulle *nature* o *essenze* del mondo fenomenico. Dando la precedenza alla ragione mediatica e telematica, da analitico, strutturato, sequenziale e referenziale quale dovrebbe essere, il modo di pensare diventa più generico, simultaneo, incapace di stabilire una gerarchia e un ordine causale. I *media* ed *Internet* privilegiano la ragione artificiale, ossia una ragione che, mentre coglie della realtà soprattutto gli aspetti più legati alla sensibilità, esprimibili mediante un linguaggio figurativo e visivo, la ricostruisce quasi prescindendo dall'*essere* e dal *dover essere*. La realtà prodotta dalla ragione artificiale spesso finisce per sostituire quella conoscibile mediante una ragione integrale e retta, speculativa e pratica.

Ebbene, quando sia vissuta ed interpretata soprattutto mediante una ragione mediatica e telematica, la politica può allontanare le persone e l'opinione pubblica dai problemi concreti. In un contesto di videocrazia e di dipendenza da sondaggi condotti anche *on line*, la democrazia può essere travolta da un'opinione pubblica disinformata e manipolata. Il mondo telematico e digitale delle cibernavigazioni infinite non significa automaticamente più democrazia, più partecipazione responsabile e libera. Ben al contrario, qualora il mondo telematico e la video-politica fossero governati e condizionati da pochi gruppi più potenti animati da una mentalità neoliberista, l'*ethos*

democratico si atrofizzerebbe ed emergerebbero nuove tirannie più sofisticate e subdole di quelle del passato.²² La grande sfida odierna è rappresentata dalla necessità di umanizzare i *media* e i loro contenuti, offrendo una solida base etica. Il destino della democrazia è legato, a doppio filo, allo *homo rationalis* e *symbolicus* più che allo *homo videns*. Quando dipende esclusivamente dall'uomo televisivo, ossia da una razionalità prevalentemente empirica, l'*ethos* democratico progressivamente immiserisce e declina.

A fronte di quanto appena accennato, si comprende l'importanza del terzo principio enunciato da papa Francesco: *la realtà è superiore all'idea*. Il pensiero e la comunicazione ideologici, ossia produttori di realtà astratte e deformate da imporre ai popoli, sviliscono la politica e la democrazia sino ad annientarle, perché assegnano il primato alle idee, alle teorie e ai sofismi rispetto alle persone, ai cittadini e ai popoli storicamente esistenti. Non si tratta, certo, di demonizzare unilateralmente i *massmedia*, *Internet* o la *Rete*, che sono potenti strumenti di informazione, di comunicazione, di condivisione e di trasformazione della realtà. La contaminazione odierna tra *new* e *old media*,²³ tra comunicazione vecchia e nuova contribuisce a mutare il volto e la prassi della democrazia quanto al confronto politico tra i cittadini, e tra cittadini e istituzioni. È noto che la comunicazione che scavalca i confini tra Rete, Tv, giornali alimenta il populismo «per definizione», in quanto favorisce la relazione diretta tra *leader* e popolo. Ciò che importa è che i vecchi e i nuovi *media*, nella loro ibridazione, non contribuiscano a distruggere la democrazia rappresentativa, partecipativa, bensì a rafforzarla, al di là di direttismi o di soluzioni autoritarie. I principi teorici, i concetti e le parole, le immagini e le rappresentazioni

²² «L'eccesso di liberalismo di un mondo mediatico che non è più guidato dall'interesse pubblico può condurre ai peggiori eccessi del populismo. Le autostrade della comunicazione che alimentano l'utopia di un "villaggio planetario" potrebbero anche essere il potente supporto di un regime autoritario, che sarebbe in grado di controllare gli uomini tanto più facilmente quanto più essi fossero inchiodati a casa loro, di fronte ai loro terminali e le loro comunicazioni fossero rese tecnicamente del tutto trasparenti» (PH. BRETON, *L'utopia della comunicazione. Il mito del «villaggio planetario»*, UTET, Torino 2000, p. 4). Sul rapporto tra Internet e democrazia, sulla presunta maggior democrazia offerta dal mondo di Internet si veda G. PACIFICI, *Universo Internet*, in *La Polis Internet*, in collaborazione con l'Institut d'Études Politiques di Parigi, Angeli, Milano 2000, pp. 89-133.

²³ «I social media, Twitter, Facebook dialogano in contatto costante con i media tradizionali. Per prima la Tv. E viceversa. Una convergenza espressa dalla social Tv. Ben raffigurata dalla striscia di tweet che corrono sugli schermi, a commento dei talk politici trasmessi dalle reti (Tv)» (I. DIAMANTI, *Democrazia ibrida*, p. 55).

virtuali possono essere utili per comprendere la realtà e modificarla in senso positivo, a patto di non sostituirsi ad essa, alla sua complessità, ma di svelarne per quanto possibile, la ricchezza ontologica ed etica, la bellezza. Quando, invece, essi intendono racchiudere la realtà entro i propri confini espressivi, volendo quasi incapsularla e dominarla manipolandola, ne risulta una caricatura. Tra i mezzi di comunicazione e ciò che raffigurano si instaura allora un rapporto di violenza, di contrapposizione e di esclusione. Il pensiero, l'idea, la teoria non svolgono più un servizio di comprensione, di percezione e di svelamento. Non rimandano alla realtà come mezzi trasparenti, che sollecitano approcci ulteriori per meglio accoglierla ed esprimerla in una continua tensione bipolare tra fattuale ed ideale. Affinché le idee, le dottrine e le rappresentazioni massmediatiche e digitali possano svolgere la loro funzione non solo di percezione e di comprensione, ma anche di indicazione della direzione della sua possibile trasformazione, debbono sempre «misurarsi» sulla realtà che le precede, altrimenti girano a vuoto su se stesse, creando mostri politici e finanziari, che annientano le persone, le famiglie e la stessa economia, consegnando la politica nelle mani di gruppi di potere che dominano i *massmedia* e che imboniscono la popolazione con le loro menzogne. L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono, afferma papa Francesco. Bisogna passare dal nominalismo formale all'oggettività armoniosa. Il popolo non comprende i propri rappresentanti, quando essi si collocano nel mondo delle idee astratte o delle costruzioni artificiali della realtà (cf EG n. 232). L'*esse* deve conservare il primato sul *nosse*. Il criterio della realtà è essenziale per una politica che voglia essere umana, commisurata alla dignità delle persone e al loro destino trascendente.

Il tutto è superiore alla parte

Oggi, i popoli e le democrazie, che si specificano sul piano nazionale, vivono e si realizzano in un contesto di *globalizzazione*. La dimensione nazionale è spesso erosa

e trascesa da quella sovranazionale. La globalizzazione degli scambi e la libertà della circolazione di merci e capitali fanno in modo che gli Stati-nazione non abbiano più un'autonomia sufficiente per attuare le proprie politiche economiche e sociali. Sul piano europeo, specie nel contesto della recente crisi economico-finanziaria, si è riproposta la questione di un'Europa sociale e solidale e, a livello mondiale, l'esigenza di istituzioni dotate di poteri reali per controllare effettivamente il mercato e trovare soluzioni a problemi globali, quali una sana economia mondiale, la regolazione dei flussi migratori, il disarmo integrale, la sicurezza alimentare, l'accesso all'acqua e all'energia per tutti, la salvaguardia dell'ambiente, la pace.

È sempre più evidente che, a causa dell'accresciuta interdipendenza che lega tutti i popoli tra di loro, i problemi locali possono essere meglio affrontati e risolti solo in un contesto planetario. Bisogna sempre guardare al globale, ma non si deve dimenticare il locale, senza il quale il globale non può esistere, proprio come il tutto della famiglia umana non esiste senza la parte. Il bene dei popoli, riuniti in un'unica famiglia, dipende dal bene di ogni singolo popolo e dal suo apporto al bene comune mondiale. Per converso, il bene del singolo popolo può essere realizzato soltanto grazie all'esistenza della comunità dei popoli. Se si vuol essere *cittadini del mondo*, non si può vivere, afferma papa Francesco, né «in un universalismo globalizzante né in un localismo folkloristico o anarchico» (EG n. 234). Occorre correlare il locale, che ci fa camminare con i piedi per terra, con il globale, che non ci permette di rinchiuderci nel piccolo, nelle meschinità quotidiane. L'unione di questi due aspetti impedisce di cadere negli estremi sia di una vita eteroprogrammata, guidata da un pensiero unico, sia di una vita solipsistica, localistica, condannata a ripetere sempre le stesse cose, incapace di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde intorno a noi (cf EG n. 234).

Come cittadini e come popoli si è oggi sottoposti a questa tensione tra *localizzazione* e *globalizzazione*. E tuttavia, non è lecito ritirarsi nel locale rifuggendo dal globale.

«Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo – scrive papa Francesco – per riconoscere un

bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo» (EG. N. 235).

Causa esemplare dell'azione del cittadino odierno non è né la sfera globale, che annulla, né la parzialità isolata, che rende sterili. Il modello di azione di un cittadino, chiamato ad integrarsi nel tutto della comunità dei popoli senza perdere le proprie peculiarità, non può essere la sfera, perché in essa ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il suo modello è, piuttosto, il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità in un «tutto», senza cancellare le originalità delle culture e degli apporti. Il poliedro è anche causa esemplare per l'azione politica, che cerca di raccogliere nel tutto del bene comune mondiale il meglio di ciascuno popolo. Lì vengono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. Il poliedro rappresenta bene l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità, nonché la totalità delle persone di una società alla ricerca di un bene comune che veramente incorpori tutti (cf EG n. 236).

I cittadini e i popoli, cercando nell'universale globalizzato l'unione del locale e conservando a un tempo le proprie peculiarità, non scavano abissi, ma costruiscono ponti in una prossimità che mobilita. Operano nel piccolo, ma in una prospettiva globale, mediata attraverso il provinciale, il nazionale e il più vasto ambito regionale.

3. Alcuni tratti caratterizzanti i nuovi evangelizzatori del sociale

Merita qui fermarsi su alcuni tratti caratteristici, che debbono contraddistinguere i credenti che intendano essere i nuovi evangelizzatori del sociale e della politica. L'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* appare uno strumento essenziale per individuarli, con ricchezza di sfaccettature. Questa riflessione del pontefice non andrebbe dimenticata troppo presto dopo l'iniziale attenzione ricevuta poiché è una miniera cospicua di indicazioni pastorali e pedagogiche. Ciò che è detto a riguardo degli operatori pastorali in generale, con i dovuti adattamenti può essere applicato ai credenti desiderosi di impegnarsi nel campo del sociale e della politica. Per essere autentici, i «nuovi» evangelizzatori del sociale:

- a) non possono considerare il proprio compito come una mera appendice della loro vita, bensì debbono ritenerlo una parte essenziale della propria identità più profonda, che fa tutt'uno con la loro fede (cf EG n. 78);
- b) debbono identificarsi con la missione evangelizzatrice. Benché dediti alla preghiera, non possono coltivare una sorta di complesso di inferiorità, che li induce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana e le loro convinzioni (cf EG n. 79);
- c) non possono impostare la loro esistenza su un relativismo pratico, che consiste nell'agire come se Dio non ci fosse; nel decidere come se gli altri, e soprattutto i poveri, non esistessero; nel lavorare senza curarsi di coloro che non hanno ricevuto l'annuncio (cf EG n. 80). In sostanza, i nuovi evangelizzatori del sociale non debbono lasciarsi sottrarre l'entusiasmo missionario. Parimenti, non debbono risparmiarsi, lesinando il loro tempo, impedendo così che la propria vita sia una generosa e gioiosa risposta all'amore di Dio che convoca alla missione e ci rende completi e fecondi (cf EG n. 81);
- d) bisogna che le loro scelte siano sorrette da motivazioni e da una *spiritualità* adeguate, pena una condotta poco serena, affaticata, senza gioia (cf EG n. 82);
- e) è necessario che non si lascino catturare da quel *pessimismo sterile*, che impedisce di scoprire il grano in mezzo alla zizzania, e nemmeno da quell'ingenuo ottimismo, che non fa scorgere gli ostacoli (cf EG n. 84);

- f) devono poter contare su una vera esperienza di fraternità, sulla «mistica» di vivere insieme, di mescolarsi, di incontrarsi, di prendersi in braccio, di appoggiarsi, di partecipare ad una carovana solidale (cf EG n. 87). Devono saper vivere una fraternità *contemplativa*, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo e scoprire il Cristo in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. In sostanza, i nuovi evangelizzatori non devono lasciarsi derubare della *comunità* (cf EG n. 91) e guerreggiare tra di loro (cf EG n. 98);
- g) sono chiamati a coltivare un impegno che non si stacca da Dio escludendolo, ma che, al contrario, si realizza nella comunione con Lui e con il Figlio unigenito che, incarnandosi, ha iniziato la «rivoluzione della tenerezza» (cf EG n. 88). Il vero evangelizzatore del sociale vive Cristo, che non è un essere astratto e che, vivendo in ogni persona, sollecita alla cura degli altri (cf EG n. 89); scopre Gesù nel loro volto, nella loro voce, nelle loro richieste; impara a soffrire in un abbraccio con Lui crocifisso, quando subisce aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarsi mai di scegliere l'amore fraterno (cf EG n. 91) come guida della propria condotta;
- h) non cercano una mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, mentre in realtà perseguono nella vita comunitaria la gloria umana e il benessere personale al posto della gloria del Signore (cf EG n. 93);
- i) sono promotori del «Vangelo della fraternità e della giustizia», perché sanno che nel fratello si trova il *permanente prolungamento dell'Incarnazione* per ognuno di noi: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25,40*) (cf EG n. 179);
- j) si sentono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società (cf EG n. 187); e pertanto si prodigano a rimuovere le cause strutturali

della povertà (cf EG n. 188), a ritenere i piani assistenziali risposte provvisorie (cf EG n. 202) e a puntare ad un'economia inclusiva, entro il progetto di una democrazia ad alta intensità, ovvero partecipativa e sempre più sociale.